

KLAUS BERGER

IL PADRE
NOSTRO

Pregare
con il cuore e con la mente

Queriniana

Interpretazione delle singole invocazioni

1. Preghiere che precedono

È nota l'introduzione al Padre nostro della liturgia latina: «*Praecèptis salutàribus mòniti, audèmus dicere: Pater noster...*» [lett. «Ammoniti da salutari precetti, osiamo dire: Padre nostro...», nella liturgia italiana reso invece con «Obbedienti alla parola del Salvatore, osiamo dire: Padre nostro...»]. Non stupisce che in altre liturgie questa constatazione sia già formulata come preghiera, per esempio nella liturgia di Gregorio Abu-l-Farag (*Bar Hebraeus*), p. 466: «Con la fiducia dataci dal tuo Figlio che ci è stato donato, osiamo invocarti, Padre celeste...». Mentre nella forma latina il richiamo ai precetti deve, in un certo modo, giustificare l'audacia, la versione siriana, strutturata come preghiera, menziona la fiducia, la 'franchezza' (un testo greco parlerebbe di *parrhēsía*) di rivolgerci a Dio come fanno i figli: come Padre. Qui va collocato anche *Ef 2,18*: per mezzo di lui (Gesù Cristo), infatti, possiamo presentarci, gli uni e gli altri (giudeo-cristiani e cristiani di origine pagana), al Padre in un solo Spirito.

Le parole chiave ‘Padre’ (che implica i figli) e ‘Spirito’ indicano come si verifica questo presentarci, questa vicinanza: partecipando dello Spirito. Vale a dire: chi riceve lo Spirito di Dio diventa figlio di Dio e, in quanto figlio, gli è lecito avere libero accesso al Padre (cfr. *Rm* 5,2). Un accesso del genere significa sempre – lo avevo già indicato nel contesto della fede trinitaria nel par. 7.3 – anche libertà di parola (gr. *parrhēsia*) e in questo senso si intende l’introduzione al Padre nostro («osiamo dire [...]»), per esempio *Eb* 4,16: («Accostiamoci dunque con piena fiducia [nella trad. ted. *Freimut*, ‘franchezza’] al trono della grazia»). In sintesi: libero accesso significa anche libertà di poter dire ciò che sta a cuore. Questa intimità e libertà sono spesso garantite dallo Spirito Santo, ma anche attraverso la morte vicaria di Gesù.

1.1. TRASPOSIZIONE IN PREGHIERA

O Dio, ci è concesso osare rivolgerci a te come ‘Padre’ e con il ‘tu’. Gesù ce lo ha mostrato in maniera esemplare. E, insieme a lui, siamo i tuoi figli. A nessuno che conosca anche solo un poco Gesù verrà in mente di parlare di te come di una ‘cosa’, come di un oggetto qualsiasi. Tu sei invece «perlomeno una specie di persona», perché noi possiamo parlare con te e tu parli con noi.

2. Preghiera dei figli di Dio rivolta al loro Padre

2.1. L'APPELLATIVO DI «PADRE»

Le preghiere ebraiche dell'epoca di Gesù incominciano spesso con le parole «Padre nostro». Inoltre si parla spessissimo di lode del nome, di rivelazione del regno, di invocazione del perdono dei peccati e di liberazione.

A chi prega i salmi l'appellativo di 'Padre' per rivolgersi a Dio è ben noto, proprio nel senso inteso da Gesù. Qui vanno menzionati: *Sal* 89,27 («Egli mi invocherà: "Tu sei mio padre, mio Dio e roccia della mia salvezza"») – si intendono le parole usate letteralmente da Davide), *Sal* 103,13 («Come è tenero un padre verso i figli, così il Signore è tenero verso quelli che lo temono»), *Is* 63,16s. («perché tu sei nostro padre, perché Abramo non ci riconosce e Israele non si ricorda di noi. Tu, Signore, sei nostro padre, da sempre ti chiami nostro redentore»), *Is* 64,7 («Ma, Signore, tu sei nostro padre, noi siamo argilla e tu colui che ci plasma, tutti noi siamo opera delle tue mani»), *Ger* 31,9 («Erano partiti nel pianto, io li riporterò tra le consolazioni; [...] perché io sono un padre per Israele [...]»). – Le connotazioni di «padre» sono quindi conforto, salvezza, senso di protezione, redenzione, misericordia.

Un padre, di conseguenza, «dà» ai figli affamati soltanto cose buone, non una serpe o uno scorpione, non pietre al posto del pane (cfr. parabole in *Lc* 11,11-13, che tematizzano la forza della preghiera). «Il testo invita perciò le persone ad osare il proprio rivolgersi supplice a Dio in modo semplice e trepidante quanto quello con cui un bambino si rivolge ai

suoi genitori per chiedere il cibo e a considerare la risposta di Dio all'invocazione, il dono del bene, come ancora più naturale della premura dei genitori» (Chr. Gerber). In *Lc* 11,13 come dono di Dio si intende soprattutto lo Spirito Santo. Così il nesso tra Padre e Spirito Santo, che si crea nella preghiera, diventa altrettanto ben riconoscibile che nei manoscritti della tradizione greca su *Lc* 11,3 e soprattutto su *Rm* 8. Già Alberto Magno, nel suo commento a Luca, per spiegare *Lc* 11,13 rimanda a *Rm* 8, oltre ad effettuare dei rimandi a *Lc* 11 e *Is* 49 («Si dimentica forse una donna del suo bambino [...]», *Is* 49,15). In conformità a questo, Alberto Magno determina come segue la struttura dell'argomentazione in *Lc* 11,13: «*Arguit ab impossibili apud affectum Patris* – L'argomentazione di Gesù parte da ciò che è impossibile già all'affetto di un padre». Anche Luca di Bruges rimanda esplicitamente al Padre nostro, a causa del richiamo al «Padre nel cielo». Jacques Lefèvre d'Étaples (detto anche Iacobus Faber Stapulensis, 1521, *Comm.*, 231) non rimanda (soltanto) allo Spirito Santo, bensì «*ergo omni fiducia petamus a patre coelesti omne quod spiritum solidat [...] ornat [...] vivificat* – perciò, con la massima fiducia, chiediamo al Padre celeste tutto ciò che rafforza, [...] adorna [...] e vivifica lo spirito». In tal modo il teologo si è allontanato dalla pneumatologia lucana. – Anche nella nuova liturgia della messa cattolica si mette in evidenza il legame tra Padre e Spirito Santo; l'introduzione al Padre nostro dice quindi: «Il Signore ci ha donato il suo Spirito. Con la fiducia e la libertà dei figli diciamo insieme: Padre nostro [...]».

Il *Corpus orationum* mostra di frequente delle introduzioni al Padre nostro che fanno riferimento all'amore pa-

terno di Dio, per esempio nel n. 6669: «*qua miseratione nos docuit orare semper et dicere* – poiché egli è pieno di misericordia, ci ha insegnato a pregare sempre e a dire (Toledo); n. 6672 «*qui te patrem habere dignoscimur paternitatis affectu a te exaudiri promereamur* – poiché si sa che abbiamo un padre, possiamo far conto di essere esauditi nell'affetto paterno» (Toledo); n. 6672: «*per adoptionis gratiam coheredes agnoscat altissimus filii sui* – poiché, per mezzo della grazia, siamo coeredi, possa l'Altissimo accogliere il suo figlio» – si osservi qui il nesso biblico tra eredità e padre; n. 6701 «*vocem et verba Christi ad aures patris [...] concordis populi clamor* – per mezzo della voce e delle parole di Gesù Cristo, [...] il grido del popolo si rivolge concorde alle orecchie del Padre».

2.2. L'APPELLATIVO DI «PADRE» IN PREGHIERE NON CRISTIANE

Se si segue Paolo, l'appellativo usato nelle preghiere dai primi cristiani era «*Abbà, páter*». Entrambi i termini, sia quello aramaico, sia quello greco (vocativo!), significano «padre». Perché questa ripetizione? I primi cristiani di origine pagana, evidentemente, consideravano «Abbà» il nome proprio di Dio. Si trattava quindi di un abbinamento in analogia all'appellativo usato nelle preghiere greche, in cui al nome proprio (Zeus) seguiva il titolo di padre (vocativo, *páter*): «*Zéus, páter*». Qualcosa di simile sta già alla base del composto latino *Jupiter*: anche qui il *-piter* deriva da *pater* ('padre'). Poiché il Dio ebreo non aveva un nome proprio personale, si ricorreva all'espedito di dichiarare un nome proprio la parola (non capita) «Abbà». Se quindi

si fosse chiesto a un cristiano di origine pagana «Come si chiama il vostro dio?», egli avrebbe risposto: «Abbà». I primi cristiani di origine pagana riprendono così, evidentemente, l'uso greco di unire il nome e il titolo di padre.

Che cosa ne consegue? Da un lato possiamo capire meglio perché in Paolo si dica: «Abbà, padre». Dall'altro, il Padre nostro, nominando il titolo di 'Padre' all'inizio, si riallaccia senz'altro all'uso generale, diffuso anche tra i pagani, di chiamare 'padre' il Dio supremo. Nell'ebraismo e nel cristianesimo il dio supremo diventa l'unico Dio. L'islam, invece, non conosce questo appellativo. A Dio non ci si rivolge come 'padre', perché non ha figli – la distanza tra Dio ed essere umano è troppo grande perché si possano usare metafore del genere. Per il resto, ogni lettura attenta del Corano può confermare che l'islam è una religione priva di parabole e quasi del tutto priva di metafore.

Al padre appartiene l'eredità. Per questo il Nuovo Testamento parla di «eredità del regno» (di Dio). Per lo stesso motivo, Paolo ci definisce anche coeredi di Gesù Cristo, perché egli è il Figlio. Dato che nell'ebraismo della diaspora all'epoca di Gesù la conversione all'ebraismo è presentata come un rifugiarsi nelle braccia spalancate del «dolce padre» (come dice Aseneth in una preghiera pronunciata durante la sua conversione nell'apocrifo *Giuseppe e Aseneth*), anche qui si parla di eredi della vita eterna. Il nesso con il cristianesimo delle origini è evidente. Soprattutto, però, in questa religione giudeo-ellenistica di conversione si prepara il ruolo significativo che hanno i figli e la qualità di figli nel cristianesimo delle origini (anch'esso una religione di conversione).

Un aspetto, però, non si trova in nessuna preghiera ebraica: che si dica, in immediata successione, «Padre nostro» e «venga il tuo *regno*» – esiste sì l'appellativo «Padre nostro», ma non in collegamento diretto con il regno. La particolarità del messaggio di Gesù consiste quindi proprio nel fatto che siamo figli di un Padre che è sovrano di un regno: siamo perciò figli di re, così come Gesù è il figlio di un re. Spesso si è chiesto come il messaggio di Gesù relativo al regno di Dio, che si considerava quello più originario, potesse essere collegato alla fede in Gesù come Figlio di Dio. Il Padre nostro fornisce la risposta: il legame tra regno e figliolanza, tra «Padre nostro» e «venga il tuo regno» è ciò che è veramente cristiano. Gesù è il Figlio di Dio e in questo il nostro fratello maggiore. Perciò qui ci troviamo di fronte ad una preghiera tipicamente cristiana. Da questa circostanza riceviamo una libertà esuberante. Di fronte al re del mondo i principi non sono infatti sudditi, ma figli. I sudditi devono tremare; i figli invece possono chiedere qualunque cosa. I sudditi si potevano vendere, per esempio come soldati; i figli, invece, li si accompagna con preoccupazione per tutta la vita. E già i filosofi hanno detto che l'affetto dei genitori verso i figli di norma è più forte di quello dei figli verso i genitori.

2.3. «PADRE» COME METAFORA

Il punto di paragone dell'uso biblico della metafora di 'Padre' non è la sessualità maschile di Dio e nemmeno un sistema patriarcale. Si vuole invece mettere in luce che noi esseri umani dobbiamo a Dio la vita e il sostentamento. Ma

questo non vale molto di più per una madre? Mentre però le madri partoriscono i loro figli, Dio è il creatore. Ciò che, di conseguenza, nelle madri è un processo secondo natura, in Dio rappresenta qualcosa di molto diverso, ovvero l'elezione. Dato che Dio non partorisce, eppure garantisce il sostentamento, è paragonabile ad un padre – ma solo in questo punto.

Parlare così di Dio per la Bibbia non significa soltanto il proseguimento delle storie di famiglia in cielo. Fra tutti i cosiddetti dèi, soltanto il Dio d'Israele non ha al suo fianco una dea. Il sesso e il fare figli, infatti, non sono divini, bensì creaturali. Noi, però, non riusciamo ad immaginare una persona che sia al contempo uomo e donna. Per questo continuiamo a parlare di Dio come Padre celeste, senza che ciò vada interpretato come maschilista.

Allo stesso tempo è noto che, sia nella Bibbia, sia nella chiesa, ci sono sempre state donne che rappresentavano l'umanità, fino ad arrivare a Maria. E abbiamo sentito che un padre è paragonabile a Dio soltanto in un senso ben preciso. Così come una volta facevamo gli indovinelli: che persona è – non partorisce eppure ha l'obbligo di pagare gli alimenti? Risposta: è un uomo, in particolare il padre – e soltanto da questo punto di vista è paragonabile a Dio.

2.4. TRASPOSIZIONE IN PREGHIERA

Chiamarti Padre è l'azzardo di usare un'immagine molto quotidiana (e spesso assai logora) per rivolgersi al Dio infinitamente superiore e per di più nascosto. Quest'immagine, però, non è affatto sufficiente. È più falsa che vera.

Eppure dobbiamo ricorrere ad essa perché tra di noi c'è già una così lunga storia. Soprattutto, però, perché, a differenza di certi filosofi alla ricerca di Dio, non siamo davanti al mistero senza nome, ma l'intero senso del vangelo sta nel lieto annuncio che siamo tuoi figli. Se però siamo figli, allora possiamo rivolgerci a te con fiducia. Per i figli il padre non è senza nome. Possiamo invece invocarti giorno e notte.